Antonianum XCVI (2021) 693-712

CHE DIFFERENZA FA DIO IN FILOSOFIA? DUNS SCOTO, ARISTOTELE E I "MIRACOLI NASCOSTI"

(9 novembre 2020)

Sono estremamente onorato dell'invito a presentare una lezione presso l'Università Pontificia Antonianum in occasione della festa del Beato Giovanni Duns Scoto. Desidero salutare e ringraziare il Rettore Magnifico, padre Augustin Hernàndez Vidales, il Presidente della Commissione Scotista, padre Josip Percan, ed il Ministro Generale e Gran Cancelliere dell'Università, padre Michael Anthony Perry. I miei ringraziamenti vanno inoltre alla professoressa Sara Muzzi, che ha seguito con grande professionalità e gentilezza tutte le fasi della preparazione di questo evento, dall'iniziale invito (ormai quasi due anni fa) all'attuale celebrazione. Infine, desidero estendere i miei all'Ufficio per la Comunicazione e l'Informatica, che ha reso possibile la mia partecipazione anche in queste circostanze eccezionali, a distanza e in differita.

In questa lezione, desidero affrontare una questione particolarmente impegnativa: che differenza fa Dio in filosofia? Ma prima di creare false aspettattive, vorrei chiarire che il mio approccio a questo tema partirà da un'angolatura molto specifica ed in un contesto estremamente particolare. Solo in questo modo, restando entro gli stretti limiti della mia area di studio, spero di poter dire qualcosa di ragionevolmente accurato. Tuttavia, spero che quanto ho da dire possa essere di interesse anche per quanti non condividano il mio entusiasmo per il pensiero tardo medievale.

Ho detto che l'angolatura che ho scelto per affrontare il tema del ruolo svolto da Dio in filosofia è molto specifica. Forse sarebbe stato meglio dire "speciale". Quella che intendo affrontare è la dottrina dell'Eucarestia, e ancora più in particolare la relazione tra la dottrina della transustanziazione ed alcuni aspetti della metafisica aristotelica.

Non credo di avere bisogno di ricordare in dettaglio che cosa si intenda per "transustanziazione". Vorrei solo dire molto brevemente che, al momento della consacrazione dell'ostia, il pane ed il vino presentati dal sacerdote all'assemblea dei fedeli sono trasformati nel corpo e nel sangue di Cristo[1]. Prima di considerare quali problemi specificamente filosofici la dottrina della transustanziazione ponesse ad un pensatore del tempo di Duns Scoto, vorrei anticipare che la considerazione di tale dottrina permise a Duns Scoto di distinguere con chiarezza due possibili attitudini: da un lato, abbiamo quelli che Duns Scoto chiama "i teologi", dall'altro abbiamo quelli che lui chiama "i filosofi". Entrambi questi gruppi di pensatori ammettono l'esistenza di Dio. Tuttavia, quando si tratta di considerare nello specifico come Dio debba essere caratterizzato, i sentieri di questi due gruppi di pensatori si dividono. Il primo gruppo, quando parla di Dio, pensa a Dio come caratterizzato dalle proprietà che la religione cristiana (ed in gran parte quelle ebraica e musulmana) tradizionalmente gli attribuiscono (ad esempio, onniscienza, onnipotenza, suprema benevolenza, e così via), *anche quando è impossibile dimostrare razionalmente che tali proprietà effettivamente appartengano a Dio*. Per contro, il secondo gruppo pensa che Dio svolga un ruolo in filosofia solo se caratterizzato esclusivamente da quelle proprietà che è possibile dimostrare razionalmente[2]. Potremmo dire che il primo gruppo ha un concetto di Dio "aperto" a quanto va oltre i confini di

---

[1] Sulla dottrina della Transustanziazione nel medioevo, si vedano: H. Jorissen, *Die Entfaltung der Transsubtantiationslehre bis zum Beginn der Hochscholastik*, Aschendorff, Münster 1965; J. F. McCue, *The Doctrine of Transsubstantiation from Berengar through Trent: The Point at Issue*, in *Harvard Theological Review*, 61 (1968) 385-430; G. Macy, *The Dogma of Transsubstantiation in the Middle Ages*, in *Journal of Ecclesiastical History*, 45 (1994) 11-41.

[2] Si vedano Duns Scoti *Reportatio* I A, *Prologus*, q. 3, art. 2, in K. Rodler, *Die Prologe der Reportata Parisiensia des Johannes Duns Scotus*, Institut für Christliche Philosophie, Innnsbruck 2005, p. 61-63; *Reportaio* I C, *Prologus*, q. 3, art. 2, in Rodler, *Die Prologe*, p. 150-153. Duns Scoto aveva contrapposto "filosofi" a "teologi" già in apertura del suo commento oxoniense alle *Sentenze* e nella sua revisione (*Ordinatio*): Ioannis Duns Scoti *Lectura in primum librum Sententiarum*, *Prologus*, pars prima, quaestio unica, in *Opera omnia*, studio et cura Commissionis Scotisticae (= ed. Vat.), XVI, p.1-21; *Ordinatio*, *Prologus*, pars prima, quaestio unica, ed. Vat. I, p. 1-58. Si veda O. Boulnois, *Duns Scoto. Il rigore della carità*, Jaca Book, Milano 1999, p. 27-66. In particolare sul contrasto tra filosofi e teologi a proposito dei diversi sensi di "onnipotenza" e della sua dimonstrabilità o meno, si veda sotto, note 19-21 e 23.

ciò è possibile dimostrare con i nostri limitati sforzi intellettuali. Si tratta insomma di una concezione non puramente razionalista di Dio, ma aperta a considerare il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe, il Dio che si è incarnato in Gesù Cristo, ed il Dio che interviene nel mondo tramite miracoli. Per contro, il secondo gruppo di pensatori ha un concetto di Dio "ristretto" a quanto può essere dimostrato razionalmente. A differenza dei pensatori appartenenti al primo gruppo, i pensatori di questo secondo gruppo hanno una concezione puramente razionalista di Dio. Per accennare a quanto dirò nel seguito di questa lezione, l'oggetto del contendere tra questi due gruppi di pensatori è uno specifico concetto di onnipotenza, che il primo gruppo ammette ed il secondo gruppo rifiuta. Come ho detto, Duns Scoto, seguendo le convenzioni del suo tempo, chiama i pensatori appartenenti al primo gruppo "teologi" e i pensatori appartenenti al secondo gruppo "filosofi". Tuttavia, credo che questo riferimento a teologia e filosofia rischi di distrarci da quello che è il nucleo del problema: si tratta di chiarire in che modo stiamo parlando di Dio o (per usare un'espressione più radicale, ma che credo non tradisca i termini della questione) di che Dio stiamo parlando. E questa mi pare un'impresa propriamente filosofica.

Questa lezione ha tre parti. Nella prima parte, darò una breve descrizione del problema *filosofico* che la dottrina della transustanziazione pone ad un pensatore del tempo di Duns Scoto. Nella seconda parte, esporrò il modo in cui Duns Scoto spieghi come la possibilità della transustanziazione venga accettata o negata dai rappresentanti dei due gruppi di pensatori che ho menzionato (quelli con una concezione "aperta" di Dio e quelli con una concezione "chiusa" o strettamente razionalistica di Dio). Nella terza parte, infine, considererò il collegamento tra le discussioni sulle possibilità della transustanziazione e l'onnipotenza divina.

I

Cominciamo dunque col domandarci: quali problemi *filosofici* (e sottolineo questo aggettivo) poneva la dottrina della transustanziazione ad un pensatore europeo del tardo medioevo? Prendiamone in considerazione soltanto uno tra i molti[3]. Per renderci conto di che cosa si

[3] Su questa ed altre questioni poste dalla dottrina della transustanziazione, si vedano P. J. J. M. Bakker, *La raison et le miracle: les doctrines eucharistiques (c. 1250 – c.*